

SE QUESTO È L'UOMO CHE SALVÒ LEVI

Eroi nascosti. La vicenda del muratore Lorenzo Perrone che ad Auschwitz si prese cura dello scrittore portandogli il cibo: senza di lui sarebbe morto

di **Massimo Bucciantini**

È il primo libro di Carlo Greppi che leggo. Ne ha scritti altri, alcuni li posseggo pure, ma come spesso accade non sempre i libri che si acquistano si leggono, o si leggono subito. A volte sono le circostanze – altri libri che stai leggendo, gli argomenti su cui stai lavorando – a ritardarne o ad affrettarne la lettura, a farti “capitare” sulla tua scrivania. In questo caso l'occasione si chiama Primo Levi, perché la storia di Lorenzo di cui si parla in questo libro è quella di Lorenzo Perrone, il muratore, l'operaio volontario che salvò Primo ad Auschwitz.

Duecentocinquanta righe scarse, a tanto ammonta il racconto di Lorenzo in *Se questo è un uomo*, dove Levi narra il loro incontro, la storia di «questa strana e mirabile figura» che da un certo momento in poi tutti i giorni, per sei lunghi mesi, di nascosto porta a lui e all'amico Alberto una razione supplementare di zuppa. Senza dire niente, e a rischio della vita, lascia la gamella nel luogo prestabilito, fornendo così ai due prigionieri italiani 500 calorie extra al giorno, senza le quali Levi non sarebbe riuscito a sopravvivere.

Nessuno prima di Greppi, che io sappia - con la sola eccezione di Carole Angier e di Ian Thomson -, si era messo sulle tracce di Lorenzo, aveva cercato di dare voce ai suoi silenzi e al suo male di vivere, provando a chiedersi chi fosse, inseguendolo per ogni dove: dalle ore undici antimeridiane di domenica 11 settembre 1904 - giorno della sua nascita a Fossano, nel cuneese, da una famiglia che viveva di ferri vecchi e stracci - fino al giorno della morte, avvenuta la sera del 30

aprile 1952, nell'ospedale di Savigliano, dove era stato ricoverato come alcolista cronico e tubercolotico.

Nessuno prima di lui. Provare per credere. In quel formidabile strumento di ricerca che è il catalogo messo a punto e continuamente aggiornato del Centro Primo Levi, se digitiamo «Perrone» spunta fuori - accanto all'editore Perrone e all'autore Paolo Perrone, che nel 2007 scrisse sul film *La strada di Levi* di Davide Ferrario - un'unica voce bibliografica, l'articolo di Roberto Rosano, «Il muratore e l'intellettuale», uscito su «L'Osservatore Romano» il 26 aprile 2020. Poi, nient'altro. Il vuoto.

Certo, Lorenzo Perrone lo si trova citato in molti e importanti studi leviani e la sua vita è stata più volte abbozzata per sommi capi, ma nessuno, prima, ne aveva messo così a fuoco la figura. Scrive Greppi: «È fisiologico che una nuda vita così umile [...] lasci molti vuoti da colmare, ma la coltre di oblio che è calata su gran parte dell'esistenza di quest'uomo di poche parole la si può perforare. Ci si deve almeno provare». E lui ci è riuscito benissimo. Anche se il risultato non era affatto scontato. Per anni ha «arrancato» - l'espressione è sua - alla ricerca di tracce di Lorenzo.

A “Suisse”, così chiamava Auschwitz, Lorenzo vi arrivò come muratore 22 mesi prima di Levi, ma stava dall'altra parte, non dalla parte degli schiavi. Semianalfabeta - non era andato oltre la terza elementare -, «non parlava quasi, raramente apriva bocca», ha ricordato Levi. Ma «la sua umanità era pura e incontaminata, egli era al di fuori di questo mondo di negazione. Grazie a Lorenzo mi è accaduto di non dimenticare di essere io stesso un uomo».

A colpire in questo libro è il lavoro sui dettagli, sui “puntini” della realtà, nel tentativo di farli parlare e di stabilire dei nessi tra loro, senza provare

a riempire i tanti spazi vuoti che ogni storico si trova necessariamente di fronte. Senza cedere alla tentazione di scrivere un romanzo storico, dove non si capisce mai dove sta la linea di confine tra il vero, il falso e il finto, e dove tutto alla fine è molto “suggestivo” ma quasi sempre volutamente ambiguo.

Così, anche quando l'autore avanza delle ipotesi, lo fa sempre «in punta dei piedi», ben sapendo che quella linea interpretativa tracciata sulla pagina è e resta fragile. Ed è sempre una buona regola pensarla, ma nel caso del *murador* di Fossano, dove non c'è mai roccia su cui aggrapparsi, questa raccomandazione vale ancora di più. Per Lorenzo - di quindici anni più vecchio di Primo - che nel 1945 aveva quarantuno anni e si sentiva già vecchio, «forse il suo amico, quel giovane torinese, assomigliava più alla figura del figlio che non aveva avuto». «Lorenzo si era occupato di lui come solo un padre potrebbe fare», è il commento di Greppi. E sembra un'ipotesi plausibile, per quanto possa valere, pronunciata da un punto di osservazione, il nostro, limitato e lontano. Anche se poi, in un altro passaggio, non viene trascurata una testimonianza di Levi, secondo il quale «l'aggiù [ad Auschwitz] non aveva aiutato soltanto me. Aveva altri protetti, italiani e non, ma gli era sembrato giusto non dirmelo: si è al mondo per fare del bene, non per vantarsene».

È un libro dove si capisce perfettamente che quei pezzi di realtà a volte sono stati strappati con le unghie e con i denti. Dove l'“io” dell'autore è sì continuamente presente ma non è un “io” invadente, che «si piazza al centro del palcoscenico», con il rischio che il passato rimanga «sommerso dalla soggettività di chi lo racconta» (per riprendere le parole di Enzo Traverso, *La tirannide dell'io*, Laterza 2022). È un “io” che accompagna il lettore con discrezione, senza

vezzi e compiacimenti, in questo inaspettato viaggio tutto da leggere, alla scoperta di un uomo che fa di tutto per essere dimenticato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

che salvò Primo

Un uomo di poche parole.
Storia di Lorenzo,

Carlo Greppi

Laterza, pagg. XII, 309, € 19

sopravvissuto al lager. Primo Levi alla sua scrivania attorno al 1960



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.